Il dopo golpe

Il presidente Usa non si sbilancia aspettando i risultati della riunione del Soviet Supremo convocata per oggi
Il segretario di Stato Baker: «Non abbiamo mai cessato di riconoscere l'indipendenza di Lituania Estonia e Lettonia»

Bush: «Situazione confusa»

«Ma il capo legale resta ancora Gorbaciov»

Bush silenzioso in attesa della riunione di oggi del Soviet supremo che, nelle parole del suo braccio destro, potrebbe «chiarire o confondere ulteriormente la situazione». Scowcroft precisa che «il leader costituzionale dell'Urss è Gorbaciov, ed è con lui che gli Usa hanno rapporti». Baker a Mosca il 10 settembre. Ma c'è chi invita Bush a non dilazionare l'ammissione dell'Urss nell'economia mondiale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush sembra quasi ammutolito di fronte alla portata e al ritmo dei mutamenti. Alla «photo opportunity» per l'arrivo del premier canadese Mulroney suo ospite a Kennebunkport ieri ha risposto a monosillabi e avverbi, limitandosi a dire «vedremo cosa succede domani. Sarà un giorno interessante». E Bush aspetta di vedere cosa verrà fuori dalla riunione straordinaria del Soviet supremo convocata per oggi a Mosca. Sarà questa un riunione decisiva, «che potrebbe chiarire le cose o rendere ancora più confusa la situazione», anticipa il braccio destro di Bush, il generale Brent Scowcroft.

Chi comanda in Urss? gli chiedono ancora nel corso di un'intervista alla rete tv *CBS*. «Abbiamo accresciuto i contatti, come dovevamo, con Eltsin....Ma il presidente Gorbaciov è ancora il capo legale, titolare, ed è perciò con lui che gli Stati Uniti hanno relazioni diplomatiche», la significativa risposta. Che non esclude però un quadro diverso, magari un colpo di scena: «Non credo, non direi, che abbiamo preferenze personali. Noi trattiamo con le autorità dell'Urss....Ebbene, Eltsin è, di fatto, un'autorità in Urss. La Repubblica russa ha assunto il controllo su molte delle attività dell'Unione che si svolgono in territorio della Russia....Perciò si tratta di una situazione alquanto confusa, in cui non tratteremo con entrambi...», dice il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush.

Mentre l'ultima dichiarazione di sostanza di Bush sugli avvenimenti a Mosca è rimasta il vago giudizio pronunciato sabato tra la nona e la dodicesima buca nel campo di golf di Kennebukport, il «certo non sono cose che vanno contro gli interessi Usa», e ci si aspetta che si sbottoni un pò di più oggi quando si presenterà alla conferenza stampa assieme a Mulroney, sulle tv americane ieri hanno parlato tutti i suoi principali collaboratori.

Su alcuni punti a Washington sono però sicuri. Danno ad esempio ormai per imminente, forse oggi stesso, la sanzione dell'indipendenza delle repubbliche baltiche. «Abbiamo notizia che una mozione che la sancisce sarà proposta oggi stesso da deputati del Soviet supremo», ha rivelato a Kennebunkport lo stesso Scowcroft. Per il capo del pentagono Dick Cheney «a questo punto dovrebbe essere solo una formalità». E da Mosca, il portavoce del Soviet supremo Arkadij Maslennikov, che è stato intervistato assieme a Cheney sullo stesso programma domenicale «Meet the press» della *NBC*, conferma: «Credo che una sorta di divorzio o separazione consensuale ci dovrà essere». A Cheney, Garrick Utley che lo intervistava sulla *NBC* ha chiesto se a questo punto si rimangiava le previsioni di un anno e mezzo fa, quando aveva anticipato che Gorbaciov poteva essere defenestrato da un colpo di Stato e al suo posto ci poteva essere un leader molto più ostile agli Stati Uniti. «Si potrebbe dire che avevo avuto ragione fino a lunedì scorso....a questo punto sembra che abbiamo in Eltsin qualcuno assai più amico di quanto originariamente prevedessi....che condivide gli obiettivi di democratizzazione e demilitarizzazione dell'Urss. perciodevo dire sì, la mia previsione era inesatta», la riposta del capo del Pentagono.

Ma Cheney, in stridente contraddizione con questa ammissione, ha ieri già messo avanti le mani nel caso qualcuno proponesse ulteriori diminuzioni delle spese militari Usa: «Può anche darsi che il golpe sia passato, ma ciò che tutta la vicenda ci dice è che la situazione in Urss è lungi dall'essere chiara». L'aria che tira al Pentagono è anzi di chiedere che le spese militari aumentino anziché essere decurtate del 25% nel prossimo quinquennio. «In questo palazzo c'è stato un trabocco di retorica da guerra fredda in questi giorni», dice al corrispondente dal Pentagono dell'agenzia *AP* un generale.

È a soffiare sugli entusiasmi dei militari americani per tener alte le spese militari Usa c'è anche l'episodio dei codici per l'attacco nucleare finiti nelle mani dei golpisti mentre Gorbaciov era prigioniero in Crimea. Secondo il corrispondente da Mosca della *CNN* è ormai accertato che i golpisti avevano in mano loro i missili nucleari, perché una «chiave» - in termini di codici - ce l'aveva il ministro della Difesa traditore Yazov, l'altra era stata sottratta a Gorbaciov. Cheney ha invece fornito una versione diversa, rivelando che a lanciare i missili Urss devono essere almeno in quattro, il Presidente, il ministro della Difesa, il capo di Stato maggiore dell'Armata rossa e il comandante delle Forze missilistiche. Questi quattro erano «divisi», su sponde diverse durante il golpe, per questo al Pentagono e alla Casa bianca non c'è stato alcun patema. Ma è più che probabile che l'episodio venga sfruttato da chi sostiene la necessità che gli Usa si dotino di un minimo di Scudo anti-missili.

Terzo intervistato eccellente della giornata in tv il segretario di Stato Baker, nel programma «This Week» della *ABC*. Si è difeso dall'accusa di rispondere a rilento all'indipendenza dei Baltici: «Non abbiamo mai cessato di riconoscerne l'indipendenza... le bandiere di questi paesi sventolano nell'atrio del mio Dipartimento di Stato». Ha annunciato che sarà a Mosca il 10 o l'11 settembre, confermando un viaggio già previsto per partecipare alla Conferenza sui diritti dell'Uomo. Ma è rimasto cautissimo, come gli altri membri dell'amministrazione Bush, sugli aiuti economici. Eppure c'è anche chi, dal di fuori dell'amministrazione Bush, insiste sulla necessità di pensare subito a mettere in piedi meccanismi di aiuto che consentano all'Urss di superare le difficoltà del prossimo inverno e integrarsi nell'economia mondiale. Uno di questi è il predecessore di Baker al Dipartimento di Stato. L'ex segretario di Stato di Reagan George Shultz propone «una nuova Bretton Woods» per accomodare un'Urss con economia di mercato in una rapida espansione dei flussi finanziari, comerciali e di comunicazione internazionali. Così come sulla necessità che Fondo monetario internazionale e Banca mondiale prendano l'iniziativa per affrontare una possibile crisi finanziaria internazionale in cui potrebbe trovarsi l'Urss insiste Felix Rohatynm il banchiere che aveva pianificato il salvataggio di New York dalla sua terribile crisi fiscale negli anni '70.

Perez de Cuellar «Ho la memoria lunga, ammiro Gorbaciov»

«Il mondo non deve dimenticare quanto è riuscito a fare il presidente sovietico Michail Gorbaciov. Nulla di quanto è accaduto sarebbe realmente successo se quest'uomo non avesse avuto il coraggio di lanciare la perestrojka e la glasnost». A parlare è il segretario generale delle Nazioni Unite Javier Perez de Cuellar. Durissimo il suo giudizio su quanti ritengono ormai conclusa la stagione politica del leader sovietico:« Sembra che tutti abbiano oggi la memoria corta,ma io no, c'è l'ho lunga - ha affermato de Cuellar - e non posso che esprimere un profondo apprezzamento per l'enorme appoggio che il presidente Gorbaciov ha dato negli ultimi cinque anni all'Onu».

Major: «Sarebbe un errore considerarlo fuori gioco»

Una autorevole risposta ai «liquidatori» di Michhail Gorbaciov è giunta ieri dal primo ministro inglese John Major: «Commete un grave errore chi pensa oggi di mettere fuori gioco Gorbaciov». «Personalmente - ha aggiunto il premier britannico - non sottovaluto l'immenso contributo che Gorbaciov ha dato nel determinare il processo di democratizzazione dell'ex. impero socialista. Per me egli è ancora il principale interlocutore politico e istituzionale».

Per Genscher inevitabile lo scioglimento del Pcus

«Le dimissioni di Mikhail Gorbaciov dalla carica di segretario generale del partito comunista sovietico e lo scioglimento del Comitato centrale del partito è una logica conseguenza del processo di democratizzazione del paese». Così il ministro degli Esteri tedesco, Hans-Dietrich Genscher ha commentato gli ultimi avvenimenti che hanno sconvolto il panorama politico dell'Urss. «È ormai chiaro - ha aggiunto lapidariamente Genscher - che il Pcus non conta definitivamente più niente».

Hanoi dalla prudenza al silenzio

Nessun commento delle autorità vietnamite alle dimissioni di Gorbaciov da segretario generale del Pcus e al suo appello per lo scioglimento del Comitato centrale. La radio ufficiale di Hanoi si è limitata a un resoconto dettagliato dell'evoluzione della situazione a Mosca e nelle repubbliche baltiche, senza alcun commento. Il Vietnam aveva ufficialmente reagito con «prudenza» al colpo di stato prima, all'annuncio del suo fallimento poi, insistendo ogni volta sul desiderio di vedere «stabilizzarsi» la situazione in Urss e rafforzarsi i rapporti bilaterali.

Il disappunto dei comunisti in Spagna, Grecia e Portogallo

Preoccupazione e a volte disappunto contraddistinguono le reazioni di alcuni partiti comunisti occidentali alle ultime scelte compiute da Gorbaciov. Per il segretario del partito comunista greco Kke, Alika Papariqa «le decisioni di ridurre l'azione del partito comunista in Urss non promettono nulla di buono», mentre il segretario del pc portoghese, Alvaro Cunhal, si è dichiarato indignato per la « sostituzione della bandiera rossa con quella della Russia zarista».

VIRGINIA LORI

Ora Pechino si sente con le spalle scoperte

La Cina resta sola: unico grande paese comunista in una compagnia di «deboli». Ma la paura gioca a vantaggio dei conservatori: giova a Li Peng e non ai riformatori

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. In un incontro semiufficiale di qualche mese fa, la paura era stata espressa con sorprendente franchezza. Per effetto della politica che Gorbaciov stava seguendo, i comunisti cinesi, era stato detto in quella occasione, temevano innanzitutto di trovarsi un giorno soli, esposti alle pressioni del capitalismo, unico grande paese al mondo ad essere ancora socialista e ad avere un partito comunista pigliatutto, con «ruolo guida».

Se c'era quella paura già più di un anno fa, è facile immaginare, anche se non ci sono state reazioni ufficiali, come abbiano passato queste due giornate al vertice del Pc apprendendo che a Mosca il partito comunista sovietico era stato smantellato ed era uscito oramai definitivamente di scena. Quanti, tra i vecchi dirigenti, non avranno anche pensato che il «revisionismo» sovietico degli anni Sessanta non poteva non avere questo approdo di oggi?

I cinesi avevano dato per scontato la riuscita del colpo di stato contro Gorbaciov: lo avevano scritto sul quotidiano pechinese di Hong Kong sostenendo che ancora una volta veniva la prova «che se le riforme vanno troppo di corsa o non tengono conto della realtà, la tragedia è pressocché inevitabile». E avevano aggiunto che la caduta di Gorbaciov rappresentava una grossa sconfitta diplomatica per George Bush.

Le cose sono andate diversamente anche se i cinesi non si aspettavano che, dopo, le decisioni gorbacioviane potessero essere così definitive. Si attendevano probabilmente solo una «purga», metodo tradizionale nella lotta politica dei partiti comunisti. Ora invece i loro timori si sono avverati, sono soli e senza più interlocutori a Mosca.

La trama delle relazioni così pazientemente ritessuta in questi due anni si è sfilacciata. Bisognerà in un certo qual modo ricominciare daccapo. Su nuove basi, da Stato a Stato, ammesso che lo si voglia da entrambe le parti. Con la Cina ci sono ora solo la Corea del Nord – e le reciproche visite sono sempre più frequenti – e il Vietnam, con il quale i legami cominciano di nuovo a fiorire. C'è, lontana, anche Cuba, ma da tanto si parla di una visita di Castro, sempre rinviata. Un panorama non allettante. Un panorama di debolezze.

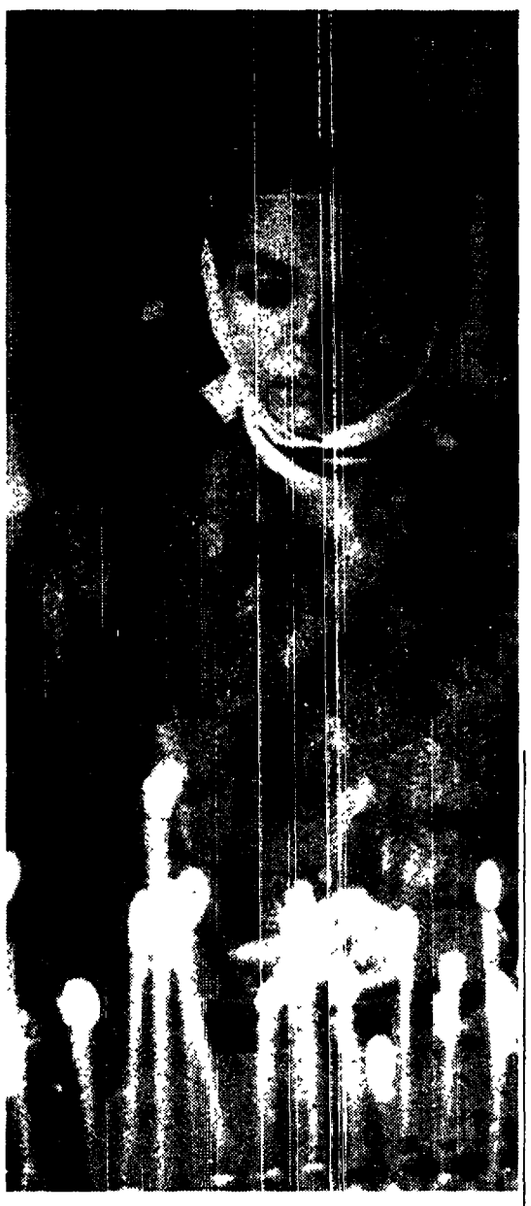
Le ripercussioni interne delle scelte di Gorbaciov daranno fiato a Pechino alle posizioni più conservatrici. Non c'è qui un fronte riformatore tanto forte o maturo o dotato di coraggio da utilizzare quello che è successo per venire allo scoperto e dare un colpo di acceleratore anche alla situazione cinese.

Al contrario, sarà il conservatore Li Peng e non certo il riformatore Zhu Rongji a avvantaggiarsi di quello che sta avvenendo a Mosca. In Cina il partito comunista pigliatutto è la fonte della ideologia ma è innanzitutto l'asse portante di una struttura di potere molto materiale e molto concreta. Ed è molto probabile che riformatori e conservatori siano d'accordo insieme per non intaccare quella struttura.

Se si profilavano aperture, si può prevedere che adesso invece si andrà a delle chiusure. Che verranno giustificate attraverso una prevedibilissima intensificazione della campagna di propaganda ideologica.

Ma la paura cinese ha anche un versante esterno. A molti dei loro ospiti stranieri – e oramai ne arrivano a decine e decine – viene fatto questo discorso: la crisi e l'indebolimento dell'Unione Sovietica hanno ridato spazio e fiato all'iniziativa egemonica americana cui si accompagna una crescita economica e politica – forse un giorno anche militare – del Giappone.

Ai loro interlocutori i dirigenti cinesi dicono chiaramente che questa nuova situazione mondiale li preoccupa enormemente perché preme sulla Cina e la schiaccia tra due grandi paesi con i quali non solo non può competere ma con i quali i rapporti, al di là delle formule di rito, non sono eccellenti. Dunque paura, solitudine, ma anche, di nuovo, senso di accerchiamento.



Una giovane moscovita mentre accende una candela nella chiesa ortodossa di Mosca. In alto, Bush nella sua residenza estiva

Castro teme la fine dell'appoggio economico sovietico

Cuba perde l'ultima sponda Mosca manterrà gli impegni?

Lo smantellamento del Partito comunista sovietico e la messa in questione delle forze armate privano Cuba dei suoi più grandi alleati. Il governo di Fidel Castro entra nel suo periodo più difficile. Le reiterate dichiarazioni di solidarietà dell'Urss con l'isola rischiano di restare lettera morta dopo gli avvenimenti dell'ultima settimana. In attesa di una dichiarazione ufficiale del governo, il paese appare tranquillo.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Nessuna censura nell'isola castrista sul corso degli avvimeninti in corso nell'Urss. Ma anche nessuna reazione ufficiale. La stampa cubana ha riferito ieri, senza commenti, le dimissioni di Gorbaciov dal Pcus. La posizione ufficiale è stata prudente ma non poteva celare la speranza che nel paese che da decenni è il suo più grande alleato ritornasse comunque l'ordine e Cuba potesse contare di nuovo sul puntuale compimento degli accordi pianificati sia in campo economico che militare. Nel primo semestre dell'anno, nonostante le reiterate conferme degli accordi, erano venute a mancare molte importanti forniture come i grassi, il latte in scatola e i suoi derivati, la soda caustica e il sebo necessari alla fabbricazione di saponi e detergenti, la carta, il grano, tutte cose indispensabili alla vita quotidiana la cui assenza dai mercati irritava profondamente la popolazione. Alla fine di giugno la situazione pareva normalizzarsi e, soprattutto, si poteva contare sul regolare invio di petrolio senza il quale non solo non possono funzionare le fabbriche e le attività produttive, ma forse non è possibile neanche accendere la luce elettrica. Ancora il 31 luglio, durante il vertice dei Sette, Gorbaciov aveva resistito alle richieste di Bush di eliminare l'aiuto sovietico, economico e militare, al regime di Fidel Castro, definito dal presidente degli Usa «irritante». Ma dopo questa drammatica settimana di agosto, non vi è più alcuna certezza. Boris Eltsin, che è uscito vincitore dallo scontro, aveva dichiarato, durante una sua visita nel giugno scorso negli Stati Uniti, di essere contrario all'aiuto sovietico a Cuba e, per quanto l'ideologo del partito comunista cubano, Carlos Aldana, abbia dichiarato al ritorno da una missione a Mosca, il 2 luglio scorso, che «il presidente della Russia è amico di Cuba e della sua direzione ufficiale», è legittimo nutrire dubbi in merito.

Da ormai due anni, l'economia cubana è stata privata del suo principale mercato, quello dei paesi socialisti, ed ha perso in un colpo l'85% degli scambi commerciali. Restava la speranza dell'Unione Sovietica che, comunque, rappresentava la gran parte degli scambi. Si era molto discusso sugli aiuti sovietici a Cuba all'interno dell'Urss dove una parte della popolazione protestava per una «generosità» che le condizioni economiche del paese non permettevano, ma si erano levate anche voci in difesa del mantenimento di questi rapporti commerciali, voci tanto autorevoli come quella del vicepresidente del Consiglio dei ministri Leonid Abalkin che sosteneva che il 97% delle importazioni da Cuba erano costituite dallo zucchero, che assicurava il 30% del consumo interno del paese, dagli agrumi (il 40% del fondo commerciale), e dal nichel con il quale l'Urss produceva il 20% del suo cobalto. Quanto al petrolio, nell'anno scorso l'Unione Sovietica aveva dovuto ridurre il quantitativo a quello inviato nel 1985, tuttavia Cuba era autorizzata, nel caso riuscisse a risparmiarlo, a rivenderlo in divisa e, comunque, il prezzo pagato da Cuba, nonostante il calo nel mercato mondiale, era rimasto quello dell'85

Quando il capo di stato maggiore Mikhail Moisseiev ha visitato Cuba, poco meno di un anno fa, ha dichiarato che i due paesi erano impegnati «a consolidare i vincoli reciproci, a continuare a rafforzare le rispettive capacità difensive e ad identificare i processi in via di svolgimento nei due paesi». Tutto questo era valido fino ad una settimana fa: da oggi, però, l'incertezza più totale regna sull'isola il cui governo dovrà cercare disperatamente aiuti in attesa che i piani di produzione alimentare, gli investimenti nel campo del turismo e della biotecnologia diano i loro attesi e indispensabili frutti. Finora si trattava di una guerra contro il tempo, oggi pare che il tempo si sia bruscamente esaurito

Londra, Parigi, Bonn per relazioni diplomatiche. Domani riunione Cee

Mezza Europa riconosce i baltici «Ormai sono paesi indipendenti»

L'appello di Eltsin ha avuto effetto immediato. Da ieri le cancellerie di mezza Europa sono in movimento per stabilire nel minor tempo possibile relazioni diplomatiche con Lituania, Estonia e Lettonia. Dopo Islanda, Svezia e Norvegia anche Germania, Inghilterra, e Belgio avviano le procedure. Domani a Bruxelles riunione straordinaria dei ministri degli Esteri della Cee. Anche l'Ungheria riconosce la sovranità dei baltici.

BONN. Pioggia di riconoscimenti in Europa all'indipendenza dei tre paesi baltici dall'Unione sovietica. Dopo Islanda, Svezia, Danimarca e Finlandia, anche Germania, Belgio e Norvegia hanno avviato i primi passi per allacciare relazioni diplomatiche. Il ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Gensher ha invitato i colleghi delle tre repubbliche baltiche a Bonn per discutere le relazioni bilaterialialla luce della nuova situazione creatasi in Urss. Una situazione che, come sottolinea in una nota, rende di primana importanza «riconoscere la decisione dei popoli baltici di ristabilire la propria indipendenza, allacciando le relazioni diplomatiche appena otterranno la piena indipendenza». Il governo belga ha reso noto di aver chiesto di accreditare propri ambasciatori in ognuna delle tre repubbliche. Lo stesso ha fatto il governo norvegese che, tra l'altro, non aveva mai ufficialmente accettato l'annessione sovietica dei baltici durante la seconda guerra mondiale. «Abbiamo seguito l'evolversi della situazione in Unione sovietica di ora in ora – ha dichiarato il ministro degli esteri norvegese Stoltenberg –, dovevamo solo attendere il momento giusto e riteniamo che questo sia arrivato».

Danimarca, Belgio e Germania premono anche sulla Comunità europea perché chiarisca al più presto il proprio orientamento al riguardo. Ed è quanto accadrà nella riunione straordinaria dei ministri degli Esteri della Cee convocata per domani a Bruxelles. Stando a quanto riferito ieri sera dal portavoce del ministero degli Esteri olandese all'ordine del giorno della riunione figurano i paesi baltici,le relazioni dell'Urss con le repubbliche proclamatesi indipendenti, i rapporti economici tra l'Unione sovietica e i paesi dell'Europa centro-orientale.«Scopo della riunione- ha aggiunto il portavoce olandese -è quello di mettere a punto una strategia comune dei Dodici per ciò che riguarda le questioni politiche ed economiche poste sul tappeto dai nuovi, sconvolgenti avvenimenti che hanno investito l'Urss». Sarà comunque difficile che questa «posizione comune» abbia un segno sfavorevole per i baltici Con tutta probabilità i più cauti nella Comunità collegheranno il riconoscimento della sovranità di Lettonia, Estonia e Lituania all'approvazione ufficiale da parte del Cremlino dell'avvenuto distacco. E, a questo proposito, valgono le parole pronunciate ieri dal portavoce di Gorbaciov, Vitaly Ignatenko: «attualmente non vi è nessuno in grado che le repubbliche dell'Unione seguano la loro strada. Siamo alla vigilia di grossi cambiamenti ma tutto procederà con la partecipazione del presidente Gorbaciov».

Nella rosa dei paesi Cee anche Londra e Parigi ieri, hanno auspicato che gli stati baltici possano giungere all'indipendenza quanto prima: «È chiaro che Lettonia, Estonia e Lutuania – ha detto il ministro inglese Douglas Hurd – si dirigono verso l'indipendenza totale. Prima ci arriveranno, meglio sarà» Un emissario del governo inglese si trova già nei paesi baltici per attivare le procedure del ristabilimento di relazioni diplomatiche

Tra i paesi dell'ex Patto di Varsavia, l'Ungheria è stato il primo e finora l'unico stato a schierarsi a favore dei baltici. In una nota diffusa la notte scorsa il ministero degli esteri di Budapest ha definito «non validi e illegali» i patti conclusi tra Hitler e Stalin sull'annessione dei baltici stipulati prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. «Così come hanno la repubblica russa e altri paesi, l'Ungheria ritiene del tutto giustificati gli sforzi dei popoli baltici per riconquistare piena sovranità e indipendenza». Il governo magiaro ha autorizzato il ministero degli esteri «rafforzare le proprie rappresentanze in Estonia, Lettonia e Lituania e far sì che le tre repubbliche siano da questo momento adeguatamente rappresentate in Ungheria».